



Storia di un premio

Renato Madriz

La ricerca dei «valori»

Quando, qualche tempo dopo il suo insediamento alla conduzione del «Centro» appena costituito, e compiuta una prima analisi programmatica sui contenuti della propria funzione di volano degli obiettivi promozionali e di sviluppo operativo dell'Associazione, il neo eletto Consiglio Direttivo si volse attorno interrogandosi sulle cosiddette operazioni di strategia che affinasero l'impronta allo stesso divenire dell'Istituzione, molta riflessione venne spesa sulla natura e sulla forma che il prodotto di tale pensiero avrebbe dovuto assumere, nonché sulla sua qualificazione nella più generale sfera della rappresentazione storico-culturale di cui si stava contornando la struttura decisionale dell'organizzazione.

Dalla «cultura» al «Premio»

Il pensiero del Centro era un po' ancorato, se vogliamo, a quella che, in senso più generale, oggi si usa defini-

re la «cultura d'impresa», traslata nella realtà di un quartiere fatto di case vecchie ma anche nuove, di nuclei ricchi ma anche poveri, di un proprio centro storico o di riferimento costituito dalla sua piazza - che vedeva però sfumare l'importanza baricentrica e di luogo d'incontro che in passato le era stato riconosciuto -, una periferia dagli incerti confini.

Obiettivo di fondo era mantenere una personalità che fosse di più e di diverso della somma delle sue parti, in un borgo che aveva subito evoluzioni nel tempo, attraversando vari stadi di sviluppo, caratterizzati anche da diversi stili architettonici (c'è un esempio visibile anche recentissimo a due passi dalla torre) e di vita che, tuttavia, contribuivano a dargli una unicità complessiva, anche se strutturata al suo interno in specificità delle sue diverse componenti (inevitabile, in questo senso, è il riferimento all'inserimento di aggregazioni umane portatrici di lingue e dialetti che riducevano il preponderante peso della natura storicamente friulana della contrada

da un lato, arricchendone però, dall'altro, i contenuti della diversità).

Unitarietà ancora perché il borgo costituiva comunque un sistema umano con una sua storia ed una propria identità; sistema complesso perché, in ogni caso, in una fase di forti ed intensi cambiamenti, diventava strategicamente rilevante l'affermazione di un certo grado di coesione e di unitarietà della cultura per mantenere la stabilità dei contenuti storici e dei valori tradizionali che venissero semmai alimentati da comportamenti umani ed etici i quali, sotto l'influenza positiva di una comunicazione di carattere promotivo, potevano aumentare il grado di integrazione tra le sue varie componenti e, quindi, favorire la compattezza ed un rinnovato spirito di appartenenza al borgo.

È dalla ricerca delle operazioni e degli strumenti idonei attraverso i quali dar corpo alla sua «mission», nonché rappresentativi dei valori-chiave dell'Istituzione, proiettata a definire il proprio ruolo «socio-culturale», che si diffonde il pensiero stra-

tegico della comunicazione di un valore di riferimento, fino ad allora assente anche nel più vasto ambito cittadino.

La natura del riconoscimento

Nacque così, in una sorta di approccio culturale misto alla volontà di esprimere anche la coerenza del sentimento umano aperto all'esaltazione del «valore», il «PREMIO SAN ROCCO».

Voleva esso, in sostanza, essere un tratto concreto dell'espressione di gratitudine del Borgo nei confronti del personaggio, in senso lato, che avesse illuminato con il proprio valore umano e professionale, in modo degno di particolare sottolineatura, il borgo natio.

La vocazione a fondo tipicamente rurale che San Rocco ancora tentava di mantenere un quarto di secolo addietro, in un momento, da un lato di spinta transizione socio-culturale cau-

sata anche dalla sollecitazione epocale della trasformazione industriale, dall'altro di incerta consistenza delle linee guida politico-economiche sul territorio, dovute, in parte a programmazioni e pianificazioni amministrative non sempre coerenti con adeguate analisi delle tendenze di sviluppo urbano della città, fu, per i primi anni di vita del Premio, il cosiddetto filone conduttore su cui focalizzare i giudizi e le scelte dei candidati ideali.

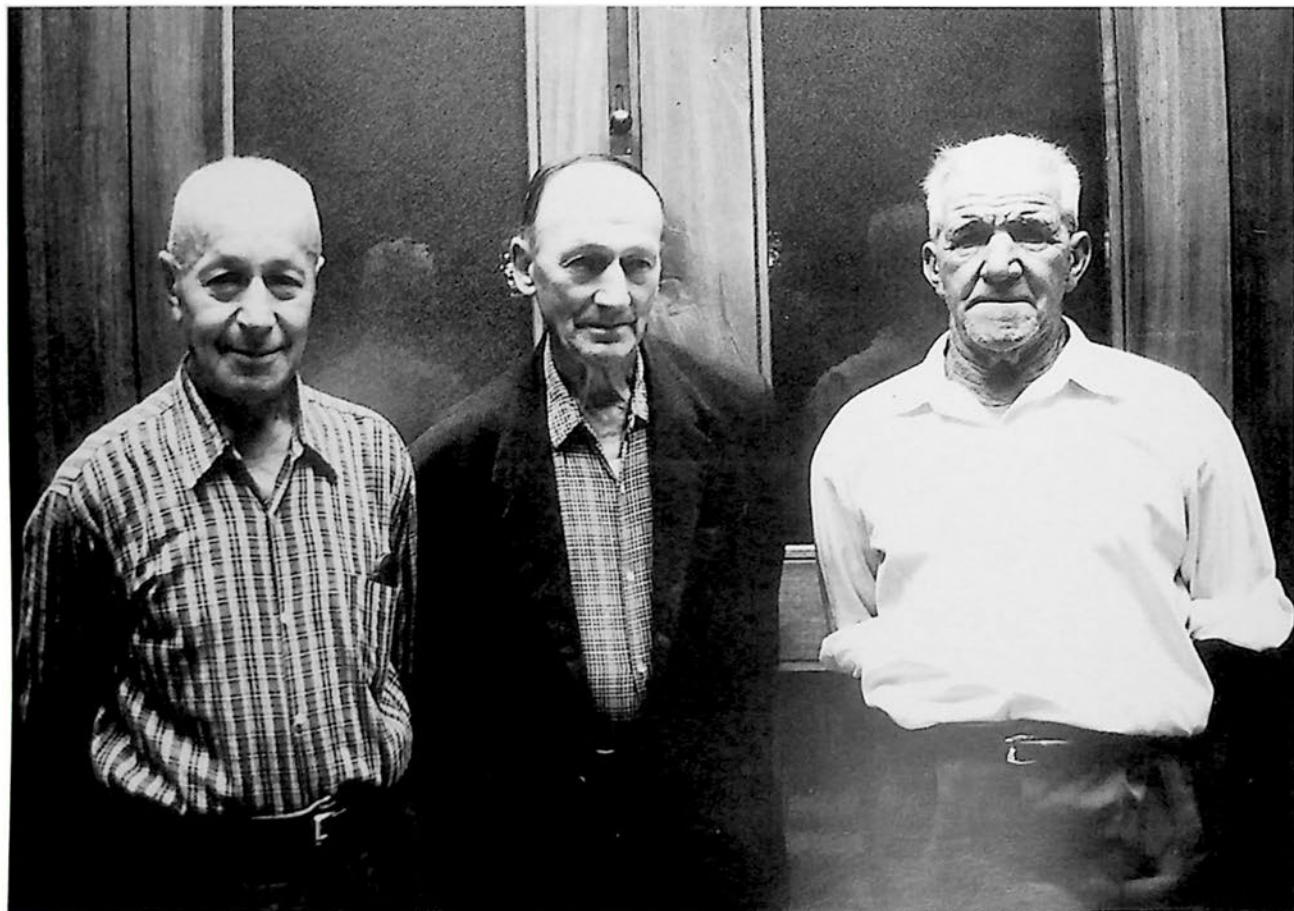
La sua evoluzione

Venne poi una nuova stagione del Premio, quella che tutt'ora caratterizza il suo procedere sempre particolarmente atteso e vissuto con l'intensità delle occasioni di rilievo.

È parsa quindi completarsi quella sorta di disegno dell'anima sanroccara, prudente nel proporsi e misurata nello scandire talvolta i propri sentimenti, ma anche capace di illimitata generosità e sensibilità.

Nel segno di quella necessaria visione integrata delle cose che suggerisce di abbandonare l'anacronismo di certi confini, anche il Centro maturò l'intendimento di riconsiderare l'impianto del premio, pur mantenendo i principi immaginati in origine, ma con una filosofia allargata al più ampio scenario cittadino, perché si diffondesse la comunicazione dei contenuti e dei valori in un bacino d'utenza meno condizionato dall'iniziale rigore geografico.

Così, questa operazione di gratitudine visse i suoi primi anni agganciata alla celebrazione patronale agostana: erano manifestazioni poco più che informali, incorniciate nel solleone cocente di metà agosto, appena mitigato dall'ombra incerta ma provvidenziale di un vecchio pruno, segnato brutalmente dall'età e dalle attenzioni costanti di mani golose, che incombeva sullo sterrato di un cortile in cui la polvere si mescolava alle tonicità profumate dei vini della festa.



1973: PIETRO PICCIULIN (il «Stanta»), ANTONIO ZOTTI (il «Mitis») e LUIGI NARDIN (il «Miclaut») sono il 1° Premio S. Rocco della storia.

Una rigorosa serie di arie, scelte a soggetto tra il repertorio sacro e profano di una corale che poteva, all'epoca, ancora fregiarsi della presenza di alcuni mostri sacri del bel canto del borgo (dai bassi di Pieri «Stanta» e di Gigi «Miclause», ai primi e secondi di Toni «Mitis» e di Pepi «Gabelòn»), imprimevano il suggello alla celebrazione, che finiva nella gloria di un convivio.

Il succedersi delle stagioni portò con se nuovi scenari organizzativi ma anche una diversa epoca di allocazione della consegna, che da parecchi anni ormai coincide singolarmente ma anche per intensità dei due significati, con la «Giornata del Ringraziamento».

Il «Premio» e le sue piccole-grandi storie

La carrellata del Premio inizia nel 1973, con tre artefici di quella sorta di zoccolo duro su cui insisteva, con tutta la sua armoniosa efficienza, la Corale San Rocco. Erano Luigi Nardin, Pietro Picciulin e Antonio Zotti squisiti testimoni di quella «nostra tradizione» del canto che era fedele rinforzo nel quotidiano faticare nelle campagne.

L'anno seguente, due figure conobbero la riconoscenza del Borgo, anche se non entrambi presenti.

Luigi Camauli, infatti, era un premio «alla memoria», ricordando in lui la poliedricità delle passioni, quella sportiva ma soprattutto quella di illuminato cultore della danza popolare, maestro impareggiabile del gruppo folkloristico «Santa Gorizia» che a San Rocco, grazie alle sue singolari capacità di guida artistica, pescava quasi in toto le migliori risorse, che divennero ambasciatrici un po' dovunque nel nostro Paese, del folklore di queste terre.

Mario Drossi, «il Drosghig», invece era un esempio di rara costanza nel passare con naturalezza estrema e fare misurato nei toni e nei modi, dal servizio del canto corale a quello altrettanto passionale dello «scampanador».

L'albo del Premio si aggiornava nel 1975 con un personaggio conosciuto ed ammirato per le sue straordinarie qualità professionali e umane ben più lontano dalle cinte del borgo e della città. Del prof. Tarcisio Marega, luminare della traumatologia arrivavano gli echi nel borgo per le sue imprese di chirurgo che nel centro di Malcesine riusciva in imprese di altissimo valore scientifico.

Il 1976 sale alla ribalta il borghigiano che del Premio porta anche - unico nel borgo - il nome. La figura di Rocco Madriz rivela e riassume l'animo contadino della contrada, che rappresentò per alcune legislature nelle aule consiliari cittadine, divenendone strenuo difensore nelle circostanze più dolorose legate a scelte politiche che invano cercò di contrastare e che provocarono l'ineluttabile tramonto dei connotati storici del tessuto economico del borgo.

Nel 1977 è la volta di un altro esponente di quel nucleo storico del canto corale che a San Rocco aveva un suo riferimento indiscusso. Bruno Cumar, stazza da gladiatore e «mestri dal coro», trovava in quel riconoscimento un'attestazione ufficiale delle sue qualità di ferro, artefice di una stagione lunghissima dedicata alla propria passionaccia per il canto, intrisa del vigore che esprimevano le sue componenti caratteriali e che ne facevano personaggio forte, poco incline a mediazioni sui contenuti delle proprie convinzioni, ma decisamente trascinatore unico e mirabile autodidatta della direzione corale.

1978: Culot Damiano era stato la punta avanzata di quel movimento d'azione che sapeva valorizzare, sia nei contenuti che nella forma, l'impegno e la sensibilità del borghigiano in ogni azione che avesse come obiettivo il bene della chiesa e della comu-



1974: MARIO DROSSI accanto all'inseparabile «manz», in assoluto l'ultimo che ha trainato un aratro negli orti del borgo.



1974: LUIGI CAMAULI, la bandiera dell'epoca d'oro della cultura folkloristica nel borgo.

nità, che egli sognava legate ed armonizzate secondo criteri etici di grande dignità umana.

1979: È la volta di un premio collettivo che, conferito quale sua ideale rappresentante a Luigia Marchi Vecchiet, intendeva illustrare la storia in qualche misura ancora viva, di tante borghigiane interpreti di quel quotidiano proporre le primizie degli orti del borgo in una lunga teoria di «burelis» verso il mercato cittadino.

1980: È l'anno del cav. Evaristo Lutman, fondatore, assieme ad altri operatori, della locale Associazione dei Coltivatori Diretti, una vita dedicata alla tutela della realtà agricola di queste terre, che seppe rappresentare con il vigore e la passione che erano un tutt'uno nella sua carica umana, soprattutto nei difficili momenti dell'immediato dopoguerra, in cui il problema della definizione dei confini produceva le lacerazioni e le piaghe a tutti note.

1981: Le Suore Scolastiche di Nostra Signora trovano nel Premio il grazie riconoscente per l'attività di educatrici a San Rocco, svolta sin dalla fine del secolo scorso, dedicandosi nel collegio di San Giuseppe con particolare senso umanitario alle fanciulle abbandonate prima, e successivamente all'attività di asilo per tutti i bambini del borgo.

1982: Con Lino Visintin viene sottolineata l'opera e la fatica di un rappresentante di quel settore economico locale che aveva avuto nell'artigianato una delle espressioni di maggior spicco nella storia e nella vita del borgo, unita ad una singolare vicenda familiare che aveva riferimento con quel particolare servizio reso alla chiesa che si sintetizza nella definizione di «mesnar».

1983: Mons. Onofrio Burgnich non ha bisogno di particolari citazioni perché si correrebbe il rischio di far torto allo spessore della sua presenza «umana» e sacerdotale nel borgo, già all'epoca del Premio esemplare testi-



1976: ROCCO MADRIZ, il premio ad un difensore dell'identità agricola del borgo.

monianza del significato del «portar la croce» di un'emiparesi celata nel sorriso.

1984: Con Giovanni Culot (detto il «Cuca»), viene premiata l'intraprendenza imprenditoriale e la rara capacità di saper coniugare il senso del lavoro con l'impegno «sociale» di ricercare, attraverso la promozione, uno spirito cooperativo che valse, per lungo periodo, grazie all'ITE, la garanzia occupazionale a tanti giovani del borgo.

1985: Nel Dr. Piero Piciulin (della vasta stirpe degli «Stanta») la comunità riconosceva il proprio medico «di ciasa», pronto, attento, sensibile e rigoroso, preciso nelle diagnosi, frutto di una preparazione scientifica e professionale di prim'ordine, il cui ambulatorio nella vecchia casa paterna, immersa allora negli orti del Borgo, conferiva ancor più familiarità al rapporto con gli assistiti.

1987: L'interruzione di un anno preluse al conferimento del premio al comm. Luciano Spangher, personaggio troppo noto per ricordare qui i suoi meriti di cultore della storia locale, nonché per le sue innumerevoli opere che continuano a destare vasto interesse, soprattutto nel segmento d'età che a lui s'avvicina, richiamato dalle tante cronache nelle quali molti di costoro si ritrovano protagonisti o eredi privilegiati.

1988: È l'anno di Celso Macor, poeta e fine dicitore, delicato cantore di quella cultura friulana che appare per lui una sorta di amore/sofferenza nel saperla presa nel vortice di una modernità ricca di tante miserie spirituali indifferenti al passato.

1989: Il Prof. Sergio Tavano entra nell'albo del Premio con l'autorevolezza di chi è maestro al di là del titolo, patrimonio di quel «sapere» che, nel proprio ambito di insigne studioso, lo pone ai vertici dei cultori non solo locali dell'arte.

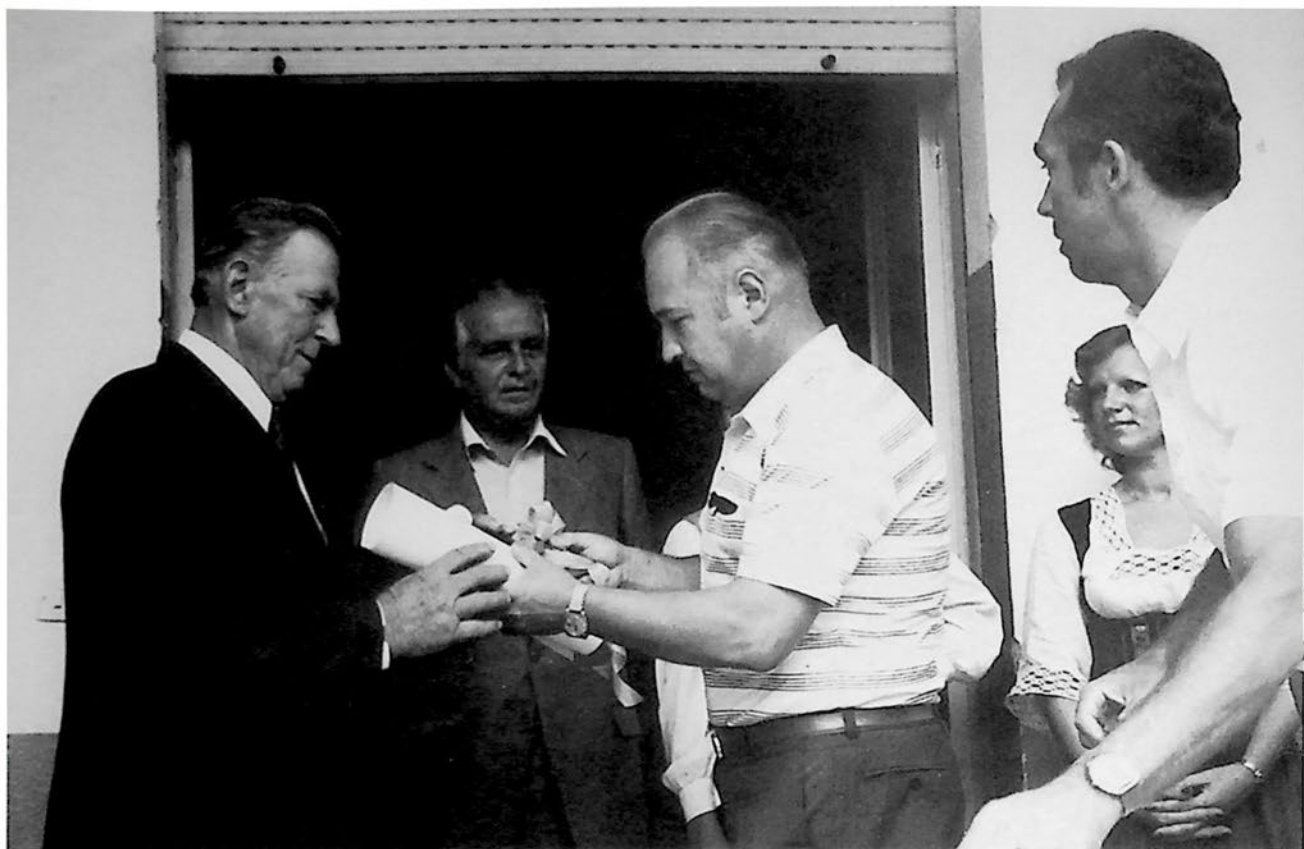
1990: Cecilia Seghizzi costituisce, anche per tanta parte dei sanrocari,



1977: BRUNO CUMAR, il «mestri» in una delle direzioni corali estemporanee.



1978: DAMIANO CULOT riceve le felicitazioni del parroco per un premio alla fedeltà.



1980: EVARISTO LUTMAN, ancora un paladino del mondo rurale nella storia del premio.



1979: LUIGIA MARCHI VECCHIET ... e le altre ortolane fedeli alla «burela».

quel filo invisibile ma palpabile di unione nei sentimenti che è richiamo ad un nome che rappresenta un mito della composizione musicale. Testimone della sensibilità artistica paterna, il suo vissuto di luce propria nella composizione così come nell'arte, non poteva non meritare l'attenzione di un borgo che la sente particolarmente vicina nei valori della tradizione.

1991: Avvicinata al borgo dalla sua squisita curiosità per tutto ciò che nel quotidiano fa costume e folklore, la Signora Olivia Averso Pellis ha stabilito con esso uno specialissimo rapporto fatto di intenso interesse documentale; è anche grazie al suo talento ed entusiasmo - che talvolta travolge anche chi le sta accanto - se il borgo continua a tessere una propria storia ridando luce e tipicità al passato.

1992: Per don Ruggero Dipiazza il Premio diventava simbolo di gratitudine per quanto aveva saputo costruire e trasmettere, affrontando con serenità anche le contrarietà ed interpretando la missione non facile di sacerdote, sempre illuminato da senso di responsabilità, intuizioni e coerenza proprie di chi non teme di pagare sempre e, comunque, di persona.

1993: La Signora Bruna Mazzolini Tomasini è personaggio che ha saputo dar evidenza di particolare capacità in un settore che non gode di grande interesse nell'opinione comune, adoperandosi con rara intraprendenza perché anche a Gorizia sorgesse un centro di restauro per il recupero del patrimonio culturale rappresentato dal libro e dal materiale cartaceo.

1994: Conferire il Premio all'Associazione Musicale Lipizer ha significato rendere merito all'impegno perché, nel nome del grande maestro goriziano, la città era riuscita a ricrearsi, con l'annuale prestigioso concorso di violino, un proprio spazio nel mondo della cultura internazionale musicale di valore.

1995: Il merito di Pasquale De Simone, figlio d'Istria, che ha saputo

rendere alla città un servizio fatto di tanta compostezza e di dignitosa umiltà nell'impegno di governo amministrativo, si unisce a quello di costante e sensibile testimone culturale della propria terra d'origine, attraverso una mai doma dedizione nel generare umanità con l'editoriale dell'Arena di Pola.

In un panorama di luci ed ombre, dove la corsa verso la notorietà ad

ogni costo, da costruirsi spesso sull'effimero, sembra prevalere rispetto agli aspetti più veri dell'essere, il Premio San Rocco rappresenta un po' l'immagine della controtendenza.

Se un ulteriore, minuscolo merito si volesse riconoscergli, è quello di essere stato in qualche modo antesignano, in un contesto del mondo di relazione (anche locale) nel quale, il saper dire «grazie» diventa valore sociale di qualità eloquente.



Il dr. Piero Piculin, S. Rocco 1985.



1982: LINO VISINTIN, l'artigiano con la ricchezza delle mani e del cuore.



Giovanni Culot.



Mons. Onofrio Bugnigh festeggiato dalle autorità



1981: LE SUORE DI NOSTRA SIGNORA ricevono dal Sindaco Scarano il premio alle «educatrici».